

Per il «N.Y. Times» sarebbe l'«ultimo servizio al popolo americano»

Si estende la campagna di stampa perchè Nixon lasci la presidenza

Anche giornali amici come il «Detroit News» e il «Denver Post» chiedono le dimissioni prima che sia iniziato il processo per la destituzione come conseguenza dello scandalo Watergate - Un dirigente laburista dice che la stessa «leadership degli Stati Uniti in Occidente è in pericolo»

WASHINGTON, 4 novembre. La richiesta che Nixon lasci la carica di presidente prima che si inizi il procedimento per la destituzione — come conseguenza dello scandalo Watergate — appare con intensificata insistenza su un numero sempre più ampio di autorevoli giornali americani. Il primo tra i quali il «New York Times» che già ieri aveva duramente attaccato il Presidente con un commento di James Reston. Stamattina il foglio newyorchese afferma in un editoriale intitolato «Lo stato della presidenza» che Nixon dovrebbe dimettersi perché «un flusso travolgente di avvenimenti» lo ha «privato della capacità di agire come capo dell'esecutivo».

«A questo proposito si pongono — dice il giornale — due questioni: può Nixon governare effettivamente negli ultimi tre anni del suo mandato la nazione? La risposta è negativa. Nel caso migliore, sulla nazione incombe un periodo di tre anni di presidenza infera. E nel peggiore dei casi, si avranno altre rivelazioni, nuove crisi, profittando dell'esperienza dell'«impeachment» mentre l'indagine sull'attività dei suoi collaboratori e subordinati proseguirà».

Nixon, afferma il giornale, «renderebbe l'ultimo servizio al popolo americano ed a se stesso se si dimettesse prima che la nazione sia costretta a passare attraverso un altro caso di destituzione con tutti i traumi e le divisioni che ne derivano».

Dopo aver denunciato «le deliberate violazioni della lettera e dello spirito della Costituzione da lui commesse e, come logica conseguenza, il collasso della fiducia dell'opinione pubblica nell'integrità dell'uomo che solo un anno fa veniva eletto alla presidenza con la più grande maggioranza popolare nella storia americana» il giornale scrive: «Finché rimarrà al suo posto, Nixon manterrà la presidenza in un mare di scandali ed il pubblico americano in una palude di inquietudine e confusione».

Il «Detroit News» ed il «Denver Post», chiedono oggi esplicitamente le dimissioni del presidente. Il «Chicago Daily News», in un duro attacco a Nixon, osserva che «la credibilità è stata uccisa, la fiducia del pubblico nell'abilità dell'amministrazione è stata uccisa e l'unico modo interrogativo che rimane è come la nazione possa andare avanti per i prossimi tre anni fino a quando sceglierà un nuovo leader».

Gli osservatori notano che alla campagna contro Nixon si sono ora uniti anche giornali del Midwest, una regione del Paese che era finora considerata «salda e più sicura baluardo» di Nixon. Il «Chicago Daily News» pubblica oggi i risultati di un suo sondaggio nella zona di Chicago dal quale risulta che il 49 per cento degli interrogati ritiene che Nixon non sia ormai in grado di svolgere efficacemente le sue funzioni nei tre anni che gli restano fino alla scadenza del suo mandato.

Dei giornali citati si fa notare che alcuni, come il «New York Times», contrastarono Nixon durante la campagna elettorale, mentre altri come il «Detroit News» e il «Denver Post» lo avevano appoggiato. La crisi ha raggiunto quindi una tale asprezza e ampiezza che le dimissioni del presidente vengono chieste non soltanto dai vecchi avversari ma anche dagli amici».

Oggi l'unica voce che si è levata in difesa del Presidente sembra essere stata quella della figlia minore Julie la quale, nel corso di un'intervista ha dichiarato che suo padre deve restare al suo posto in quanto avrebbe «non a caso» ai suoi doveri con «dignità, onore, e niente da nascondere».

«Non ha fatto niente per meritare l'impeachment», dice Julie. «D'altra parte la sua salute è eccellente e non vi è niente di irregolare nelle finanze di famiglia».

«Credo — ha aggiunto — che qualsiasi uomo che non sapesse in cuor suo di non aver niente da nascondere, di aver fatto tutto il possibile per chiarire le cose, non avrebbe davvero potuto superare tutti questi mesi».

«Ma questa difesa del padre — dice Gaylord Shaw dell'agenzia «New York Times» — è una situazione e non muta la sensazione che qualche cosa di grosso stia maturando. La sensazione è diffusa negli ambienti del Congresso e se ne è fatto portavoce lo stesso senatore repubblicano Barry Goldwater».

La crisi della Casa Bianca è grave non solo per le sue ripercussioni interne ma anche per quelle che produce in campo internazionale. In Gran Bretagna Roy Jenkins, dirigente del Partito laburista ha dichiarato che «la stessa leadership degli Stati Uniti in Occidente è in pericolo».

I funerali di Abebe Bikila



ADDIS ABEBA — Un'immagine dei funerali di Abebe Bikila, il maratoneta etiopico due volte medaglia d'oro alle Olimpiadi di Roma e Tokio.

Sacramento (California)

Diciannove morti sul pullman finito contro un pilone

SACRAMENTO (California), 4 novembre

Diciannove persone hanno perso la vita ed una ventina sono rimaste ferite quando un pullman su cui viaggiavano 40 persone è andato a cozzare contro il pilone di una superstrada nei pressi di Sacramento.

Un ufficiale della Stradale ha riferito che la parte anteriore dell'autobus si è letteralmente disintegrata e che i rottami si sono disseminati entro un vasto raggio.

Una ventina di autovetture si sono recate sul posto per raccogliere i feriti. Il pullman era in servizio fra San Francisco e Reno, nel Nevada.

Un'ora dopo l'incidente le autorità hanno reso noto che i morti erano 19, ma che le squadre di soccorsi stavano cercando altre vittime fra le lamiere.

Dichiarazioni del portavoce del governo del Cairo

L'Egitto si attende da Kissinger assicurazioni «chiare e concrete»

Il segretario di Stato giungerà domani al Cairo - Denunciate in una conferenza stampa le violazioni israeliane alla tregua e bombardamenti terroristici su Suez - Ribadita la richiesta del ritiro delle truppe di Tel Aviv - Prosegue l'intensa attività nelle capitali arabe

DALL'INVIATO

IL CAIRO, 4 novembre

Nel corso di un'affollata conferenza stampa, la seconda tenuta da un militare dallo scoppio delle ostilità, il generale Muktahir, capo dei servizi d'informazione dell'esercito e principale portavoce delle Forze Armate, ha accusato oggi gli israeliani di aver bombardato in modo indiscriminato la città di Suez uccidendo numerosi civili, vecchi, donne e bambini, di aver ucciso 48 ore i camion della Croce Rossa Internazionale che tentavano di entrare nell'abitato con medicinali e plasma sanguigno: di aver violato, ieri, il cessate il fuoco per tre volte; ed infine di rifiutarsi a tutt'oggi di tenere fede all'impegno di consegnare i prigionieri feriti (cosa che invece l'Egitto ha cominciato a fare quattro giorni fa).

Le violazioni del cessate il fuoco sono avvenute una prima volta fra le 6 e le 8,20 del mattino quando gli israeliani hanno aperto il fuoco

con artiglierie e carri armati sulla strada che conduce al passo di Mitla da cui si accede al Sinai orientale: una seconda volta fra le 10,45 e le 11, quando gli israeliani hanno attaccato gli egiziani con mitragliatrici, mortai e artiglieria nella regione meridionale dei laghi Amari: una terza volta fra le 15,40 e le 15,55 quando gli israeliani hanno bombardato un pontoncino egiziano attaccato all'altezza del km. 154 del Canale fra la zona dei laghi Amari e quella di El Sciat.

Inoltre il generale ha accusato gli israeliani di aver commesso «atrocità» nei villaggi di Geneifa Kabrit e Abu Sultan occupati sulla riva ovest del Canale: «Il nemico — ha precisato il portavoce militare egiziano — ha ucciso alcuni abitanti, ne ha presi prigionieri alcuni altri e ne ha cacciati altri ancora dalle loro case». I tre villaggi sono ancora occupati dagli israeliani. Ai giornalisti che gli chiedevano l'autorizzazione a visitarli il generale ha percuoto risposto: «Rivolgetevi alla Croce Rossa Internazionale perché a sua volta ottenga il permesso degli israeliani. Noi potremmo

mettervi in contatto con i profughi nei campi dove sono stati raccolti».

Dalle dichiarazioni del portavoce militare, drammatiche nella loro asciuttezza, è risultato che la città di Suez non è mai caduta nelle mani degli israeliani. Essa è difesa dalle truppe egiziane con il concorso della popolazione. I feriti civili sono molti. I cinquecento posti letto dell'ospedale non bastano a contenerli; è impossibile per ora consentire ai giornalisti di visitare la città, poiché le continue violazioni della tregua da parte israeliana rendono il viaggio insicuro. La questione è tuttavia allo studio.

Riferendosi alla terza armata egiziana che in parte (ventimila uomini) si trova isolata dal resto delle forze egiziane il gen. Muktahir ha detto che essa «tiene saldamente le sue posizioni», che il morale dei suoi uomini è alto e che essa «è pronta a rispondere ad eventuali attacchi del nemico». Il ministro degli Esteri egiziano ha detto che la sua missione a Damasco è stata terminata dal ministro degli Esteri egiziano Fahmy a Nixon e Kissinger durante i colloqui di Washington. Il portavoce ha precisato che dalla visita di Kissinger al Cairo il governo egiziano si aspetta «chiare e concrete garanzie americane sull'applicazione delle risoluzioni 338 e 339 approvate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 22 e il 23 ottobre».

Entrambe le risoluzioni com'è noto prevedono fra l'altro la sospensione delle ostilità «sul posto» (cioè sulle linee occupate dalle due parti il 22 ottobre) e l'apertura immediata di negoziati per dare l'avvio all'applicazione della risoluzione numero 242 del novembre 1967. Questa a sua volta prevede il ritiro degli israeliani dai territori occupati con la Guerra dei Sei Giorni. Resta quindi ben definito che l'Egitto chiede agli americani di adoperarsi per indurre il governo di Tel Aviv a ritirarsi innanzitutto sulle linee del 22 ottobre cioè ad evacuare una parte del territorio occupato sulla riva ovest

del Canale e quindi a restituire il Sinai, la Giordania e il Golan. Rispondendo alla domanda «che cosa farebbe l'Egitto se gli israeliani tardassero a ritirarsi sulle linee del 22 ottobre» Ahmed Anis ha detto: «Il ritiro degli israeliani deve essere immediato. Se gli israeliani non lo faranno le conseguenze potrebbero essere molto gravi per la pace».

Nel mondo arabo prosegue intensa l'attività diplomatica che vede impegnati premier e ministri degli Esteri. Il Presidente algerino Bumedièn dopo la visita al Cairo, nelle ultime ore ha avuto colloqui sulla situazione politico-militare, prima con il Presidente siriano Assad a Damasco, quindi con quello iracheno a Bagdad. Mentre Bumedièn lasciava la capitale siriana, a Damasco giungeva il Presidente libico Gheddafi, che come il premier algerino si era visto poche ore prima con Sadat al Cairo. Sempre nella capitale egiziana, stamane, il vice ministro degli Esteri sovietico Kuznetsov, che ha appena terminato la sua missione al Cairo, ha iniziato una serie di colloqui con il vice primo ministro degli Esteri Abdel Halim Khaddam. Il primo contatto tra Kuznetsov e Khaddam, secondo una fonte ufficiale, è stato dedicato a un esame della attuale situazione in Medio Oriente, alla luce anche della situazione internazionale, nonché ai rapporti bilaterali. Nessuna indiscrezione si è avuta qui al Cairo sull'intenso sussurrarsi di questi contatti. La situazione comune non accenna a schiarirsi.

Arminio Savioli

El Zayyat porta a Pompidou un messaggio di Sadat

PARIGI, 4 novembre

Il consigliere presidenziale egiziano, El Zayyat, è giunto oggi a Parigi con un messaggio del Presidente Sadat per Pompidou. Secondo indiscrezioni Zayyat sarà ricevuto domani pomeriggio dal Presidente francese. Prima di questo incontro Zayyat avrà un colloquio con il ministro degli Esteri francese Jobert.

Il consigliere egiziano ha detto, al suo arrivo a Orly, che «la Francia ha una posizione speciale in Europa e una speciale posizione per l'Egitto e per il mondo arabo».

Secondo alcune fonti Zayyat potrebbe, martedì, recarsi a Londra dal premier Heath qui consegnerebbe un messaggio di Sadat.

Nei commenti alla situazione internazionale

La stampa sovietica denuncia l'azione dei militaristi USA

Questi circoli, scrive la «Pravda», vogliono peggiorare la situazione internazionale - Messi in risalto i contrasti fra gli alleati europei e Washington - Radio Mosca indica che vi è una «atmosfera di tipo nuovo» nei rapporti fra i vari Paesi che appoggiano direttamente o indirettamente Israele

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 4 novembre

Forse denuncia l'azione intrapresa dai circoli militaristi americani che vogliono peggiorare la situazione internazionale e sabotare le iniziative di pace nel Medio Oriente; esame dell'aggravamento dei rapporti fra gli Stati Uniti e i Paesi europei alleati; dura condanna delle posizioni dei dirigenti di Tel Aviv e conseguente richiesta di «azioni immediate» per «eliminare l'aggressione»; questi, in sintesi, i punti dei primi commenti sovietici apparsi sulla stampa dopo l'ampio discorso fatto da Breznev nei giorni scorsi ai delegati del Congresso delle forze di pace.

Gli articoli e le numerose corrispondenze che si riferiscono ad una estesa panoramica delle forze armate israeliane, sono, come al solito, estremamente dettagliati e caratterizzati da una serie di importanti sottolineature. Si insiste, in particolare, sulla gravità della situazione e si pone quindi l'accento sulle responsabilità di «determinati» ambienti militari di oltre Oceano che ritardano gli sforzi per la risoluzione del conflitto. Il giornale, infatti, dopo aver ribadito che la responsabilità di quanto è accaduto nel Medio Oriente ricade tutta su Israele («che non vuol rispettare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del novembre '47 e non vuol ritirarsi dai territori arabi occupati») e dopo avere sottolineato la validità delle proposte avanzate di comune accordo dagli USA e dall'URSS («le fatture proprie dall'ONU»), passa a denunciare le azioni dei circoli militaristi americani che «proclamano lo stato di allarme delle forze armate» hanno destato viva preoccupazione in tutto il mondo e, in particolare, in Europa dove, tra l'altro, sono in corso i lavori della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione e i colloqui sulla riduzione regolare delle forze armate e degli armamenti dell'Europa centrale.

L'azione intrapresa dagli americani — scrive l'organo del PCUS — è stata portata avanti contro tutti quei tentativi iniziati da tempo e tesi a risolvere pacificamente il problema del Medio Oriente. L'azione, inoltre, è stata intrapresa con l'obiettivo di peggiorare la situazione internazionale dal momento che i circoli militaristi d'oltre Oceano hanno fatto circolare notizie allarmistiche su una imminente azione sovietica nel Medio Oriente. Il tentativo americano di impaurire il nostro Paese — nota il giornale — è fallito. Il fatto stesso che ha provocato invece un aggravamento dei rapporti fra Washington e gli alleati europei.

E' su questo punto che i commenti sovietici insistono particolarmente, ponendo l'accento sui contrasti che sono andati in corso negli ultimi giorni fra USA ed Europa. «Gli alleati europei — scrive a tal proposito l'organo del PCUS — hanno espresso insoddisfazione per il comportamento americano, e i membri della NATO, ad eccezione del Portogallo, si sono rifiutati di aiutare gli americani nel trasporto delle armi in Israele».

La situazione — notano gli osservatori sovietici — è quindi estremamente delicata e grave. Vi è — ha detto Radio Mosca — un commento alle notizie sul Medio Oriente — una «atmosfera di tipo nuovo» nei rapporti fra i vari Paesi che appoggiano direttamente o indirettamente, Israele.

Nello stesso tempo, le fonti sovietiche — pur valorizzando atteggiamenti e posizioni di tipo nuovo — non mancano di far rilevare che alcuni Paesi europei «pur criticando Washington» sostengono che «il trasporto di armi per il Medio Oriente occidentale al Medio Oriente potrebbe indebolire la posizione dell'Occidente nei confronti della cosiddetta aggressione sovietica nell'Europa centrale».

«Anche questa posizione — scrive la Pravda — va respinta duramente perché non ha niente a che vedere con la realtà ed è, invece, a sabotare la causa della distensione».

Sempre riferendosi agli avvenimenti mediorientali ai loro riflessi internazionali, l'organo del PCUS scrive poi che il governo di Tel Aviv si trova sempre più isolato nella scena mondiale a causa della politica di avventure e di aggressioni portata avanti da anni, calpestando i diritti del popolo ed in spregio alla condanna mondiale e alle risoluzioni dell'ONU.

Anche la Cina — rileva infine la Pravda — si è distinta a fianco di Israele: «Il rappresentante cinese al Consiglio di Sicurezza, rifiutando infatti di partecipare alla votazione sulla risoluzione che propone-

va la cessazione immediata del fuoco, ha fatto un favore ai dirigenti di Tel Aviv. Pechino ha così rivelato ancora una volta il suo atteggiamento di fatto complice degli arabi perché di fatto complice azioni di sabotaggio per la pace nel Medio Oriente».

Agli articoli della Pravda e degli altri organi di informazione, c'è infine da aggiungere il commento apparso sulla «Stella Rossa» nel quale si richiede con forza la «immediata soluzione» del problema mediorientale.

Il giornale scrive che la situazione è sempre pericolosa ed incombente e che, pertanto, è necessario svolgere «azioni rapide per applicare le decisioni del Consiglio di Sicurezza». «Non si può procedere così lentamente», scrive l'osservatore del giornale, colonnello Leontiev che così conclude: «Bisogna non solo cessare il fuoco, ma seppellire per sempre la politica di aggressione».

Carlo Benedetti

L'arcivescovo di Santiago definisce «buoni» i rapporti con i «golpisti»

ROMA, 4 novembre

L'arcivescovo di Santiago del Cile, cardinale Raul Silva Henríquez, partendo da Roma per Colonia, ha rilasciato alcune sconcertanti dichiarazioni all'aeroporto. Egli ha detto che ha avuto con Paolo VI «contatti molto buoni, amichevoli e familiari»; ha negato che vi fossero «mai state incomprendimenti» con il Vaticano e ha quindi affermato che i rapporti con la giunta militare cilena «sono buoni, come i rapporti che ho con tutti i governi e con tutte le Giunte del mondo».

Delegazione parlamentare italiana nella RDT

ROMA, 4 novembre

Parte domani per Berlino una delegazione parlamentare italiana, che compirà una visita nella Repubblica democratica tedesca. La delegazione è composta dall'on. Franco Salvi (DC), presidente della sezione Italia-Repubblica democratica tedesca, dall'on. Sergio Segre (PCI), vice presidente della sezione Italia-Repubblica democratica tedesca, dall'on. Benedetto Cottone (PLI), dal sen. Domenico Buccini (PSDI), dal sen. Silvio Cristilli (PSDI) e dall'on. Hans Benedikter (Sudtiroler Volkspartei).

La situazione — notano gli osservatori sovietici — è quindi estremamente delicata e grave. Vi è — ha detto Radio Mosca — un commento alle notizie sul Medio Oriente — una «atmosfera di tipo nuovo» nei rapporti fra i vari Paesi che appoggiano direttamente o indirettamente, Israele.

Nello stesso tempo, le fonti sovietiche — pur valorizzando atteggiamenti e posizioni di tipo nuovo — non mancano di far rilevare che alcuni Paesi europei «pur criticando Washington» sostengono che «il trasporto di armi per il Medio Oriente occidentale al Medio Oriente potrebbe indebolire la posizione dell'Occidente nei confronti della cosiddetta aggressione sovietica nell'Europa centrale».

«Anche questa posizione — scrive la Pravda — va respinta duramente perché non ha niente a che vedere con la realtà ed è, invece, a sabotare la causa della distensione».

Sempre riferendosi agli avvenimenti mediorientali ai loro riflessi internazionali, l'organo del PCUS scrive poi che il governo di Tel Aviv si trova sempre più isolato nella scena mondiale a causa della politica di avventure e di aggressioni portata avanti da anni, calpestando i diritti del popolo ed in spregio alla condanna mondiale e alle risoluzioni dell'ONU.

Anche la Cina — rileva infine la Pravda — si è distinta a fianco di Israele: «Il rappresentante cinese al Consiglio di Sicurezza, rifiutando infatti di partecipare alla votazione sulla risoluzione che propone-

Dalla prima

capacità di realizzare equi e ragionevoli punti di incontro». Rumor ha aggiunto di volere che «l'Europa si dia una sua concreta e manifesta identità politica, si dia una sua voce; realizzino appieno una più grande e salda unità».

ECHI «CC PCI»

Osserva stamane il «Giorno» (dedicando larga parte della sua nota politica all'editoriale del compagno G.C. Frisella) che «E' ancora il compromesso storico ad offrire il margine più largo e più stimolante al confronto tra le forze politiche». E in realtà anche oggi il confronto sulle indicazioni scaturite dal recente Comitato Centrale del PCI costituisce un elemento di grande rilievo nei commenti giornalistici e anche nei discorsi politici. L'editoriale del «Corriere della sera» insiste sul tema del silenzio ufficiale della DC («non sempre il silenzio giova») rilevando che «più i comunisti fanno incalzanti» e «più i democristiani sembrano farsi prudenti e riflessivi».

Il quotidiano cattolico milanese «Avvenire» rileva come «per poter rispondere con efficacia al Partito comunista, trovando credibilità nell'opinione pubblica, la DC deve anch'essa rielaborare i modi e le prospettive della propria presenza nella società italiana, in modo da poter fornire risposte globali che non vuol dire integraliste ai problemi del Paese».

Significativo il tono apocalittico che, a fronte di così diffuso e impegnato interesse, continuano ad assumere — insieme con il foglio fascista — i giornali della catena petrolifera di Montedison. Il documento «Carlini» usa incredibili e truculenti accenti che, se da un

canto tradiscono rabbiosa stizza per il generale interesse suscitato dalle proposte comuniste, dall'altro sono rivelatori della preoccupazione che esse suscitano presso i padroni di questo giornale.

Il compagno Nevio Querci, della direzione del PSI, ha osservato che utilizzando in maniera strumentale la proposta politica del PCI, alcune forze del centro-sinistra che tradizionalmente interpretano tendenze moderate, ripropongono nei termini di una polemica ormai superata il tema dell'autonomia della maggioranza nascondendo dietro di ciò la propria riluttanza a passare decisamente all'azione di riforma».

Conclusi i lavori del Consiglio nazionale delle ACLI

ROMA, 4 novembre

Si sono conclusi oggi a Roma, con la replica del presidente nazionale Marino Carboni, i lavori del Consiglio nazionale delle ACLI, che ha preso in esame un documento politico relativo al problema delle classi sociali in Italia, secondo le indicazioni emerse dal recente convegno di studio delle stesse ACLI a Rimini.

Il documento presentato dalla presidenza nazionale è stato approvato con 45 voti favorevoli, 21 contrari e 4 astenuti su 70 votanti. Un documento presentato dalle posizioni è stato respinto a maggioranza. Il documento approvato sarà reso noto domani.

1953-1973: vent'anni con i libri degli EDITORI RIUNITI

AMENDOLA

Lettere a Milano



Giorgio Amendola si è trovato nei momenti decisivi della Resistenza italiana nei posti più importanti: il 25 luglio 1943 a Milano, l'8 settembre a Roma, il 25 aprile 1945 a Torino. Un giro clandestino nell'Italia occupata dai tedeschi ha permesso ad Amendola di guardare il campo di battaglia, non solo dalle posizioni centrali, ma anche dagli osservatori regionali. I ricordi di Amendola e le sue lettere a Longo offrono una documentazione originale dell'azione del PCI durante la Resistenza. Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 600 - L. 4.500.

Fiesta della Repubblica cubana

DAL 22 DICEMBRE AL 6 GENNAIO 1974

con Unità vacanze CAPODANNO a CUBA

ITINERARIO
Milano - Praga - L'Havana - Cienfuegos - Trinidad - Play Girón - Guama - Varadero - Cardenas - Matanzas - Soroca - Praga - Milano
Viaggio in aereo
QUOTA DI PARTECIPAZIONE
L. 450.000

Per informazioni e iscrizioni:
UNITA VACANZE
Viale F. Testi, 75 - 20162 Milano
Telefoni: 64.23.557 / 64.38.140